



I danee di prett... vann in ciel

di **Emilio Mangilli**

Regia di Marzio Omati

Il dialetto, quello meneghino in particolare, resiste e conosce l'ennesima stagione di successi, nonostante nessun professionista osi raccogliere l'eredità di Piero Mazzarella, il grande attore milanese scomparso alcuni anni or sono.

Anche se tutto tace e tutto induca a dare per morto il dialetto, ciò non è (ancora) vero! La prova è fornita dalle filodrammatiche che richiamano

pubblico e simpatia con le commedie, i tipi e la *lengua* purtroppo ormai sparita dalle bocche nostrane. Se si desidera ascoltare la musica del milanese, occorre andare negli ospizi, nei bar frequentati dagli anziani e, appunto, nei teatri e nelle sale della comunità ove si rappresentano le storie dialettali di un tempo, o, più raramente, attuali. Siamo concreti: il dialetto è ormai una parlata desueta, emarginata, però non è scomparso, vive come un samizdat... La prova, si diceva, è data da più compagnie amatoriali, dalle diverse rassegne organizzate, dai testi e dalle manifestazioni che lo tengono vivo. E' necessario che vi siano persone che ci credano, giovani che lo conoscano: la parte più impegnativa!, un coacervo di energie e di passione: un filo esile però convinto che non abdichi alla sua storia e ai valori che sono moltissimi.

Dunque, il teatro è uno dei veicoli più validi e frequentati.

Ecco, per esempio, fra i tanti, l'ultimo allestimento visto al Teatro Osoppo di Milano, la cui Rassegna teatrale ospita vari spettacoli in dialetto, dal titolo *I danee di prett... vann in ciel*, scritto da Emilio Mangilli, adattamento e regia di Marzio Omati, principale interprete della gustosa vicenda, realizzato dalla Compagnia "I Barlafuss".

L'autore lo scrisse alla fine degli anni Sessanta del secolo scorso, ambientato in una vecchia casa di ringhiera, dove vive una famiglia normale, composta da Palmiro Galbusera, sua moglie Faustina e dai loro figli Tanin e Ginetta. E' presente pure Flut, sorella di Faustina, un tempo soprano lirico, assidua comare che dimora al piano di sopra. La cadenza degli eventi familiari, con il padrone di casa fervente comunista e il figlio non esattamente un genio, viene sconvolta dalla improvvisa visita di Ambrogio, uno zio di Palmiro. Costui arriva dal Sud America ed è un religioso, anzi un Vescovo! Lo scopo della rimpatriata di pochi giorni, dopo un silenzio di decenni, è vedere il nipote mai conosciuto, e raccogliere fondi per i bambini della missione di Sua Eccellenza. Che è una persona alla mano, cordiale, addirittura parla in dialetto, come quando partì giovane per quella terra lontana, felice di essere ospitato dai parenti. I soldi, mediante una accorta pubblicità, arrivano copiosi, mentre la gente del caseggiato lo omaggia e si sente onorata di averlo vicino. Anche Palmiro e i suoi!

Gli abitanti del cortile fanno a gara per chiedergli favori: diamine, è un Vescovo! Così, una donna lo prega di intercedere per il figlio che desidera recarsi in Russia per lavorare nella fabbrica di Togliattigrad, dove costruiscono le macchine più belle del mondo... Un'altra, madre di dieci figli, è afflitta dalle manie sessuali del marito, e

chiede al Vescovo di fare annullare il suo matrimonio per avere quella pace notturna, per lei miraggio irraggiungibile. Il macellaio del quartiere ha una sorellastra, monaca a Roma, e implora che venga spostata a Milano. Ognuno si presenta con un donativo, ovviamente accolto benissimo da Palmiro e familiari. Il comunista, visto l'andazzo, annacqua il proprio credo, sebbene lo conservi intatto dentro di sé. E Ambrogio Vescovo risponde a modo alle richieste, fatte persino al limite della morale, come accennato. Egli conquista poco a poco la stima e il cuore di chi lo avvicina con una carica di umanità e di simpatia.

Arriva il giorno della partenza. A mo' di saluto viene organizzata una raccolta pubblica di quattrini per i bambini brasiliani, che ottiene un record incredibile di adesioni. Sua Eccellenza parte; e un ufficiale di polizia si presenta a Palmiro. Ambrogio non è affatto un ecclesiastico, dice il poliziotto, bensì un imbroglione che si è appropriato della carica e della parentela, ed è scappato con le offerte raccolte con la generosità degli amici: svariati milioni di lire!

Si immaginino le conseguenze!, catastrofiche per il nipote che lo ha accolto in casa, se n'è vantato, e viene arrestato per complicità. La recensione tace per dovere di cronaca teatrale; giova dire che la commedia si chiude a sorpresa con un finale che induce a riflessioni sulla dabbenaggine umana e su quanto si nasconde nel profondo dell'animo più perverso.

Lo spettacolo de "I Barlafuss" è intriso di ironia meneghina, di comicità portata al diapason dagli interpreti, i quali si avvalgono dei dialoghi gustosi dell'autore e di quelli improvvisati da loro stessi, con caratterizzazioni coloratissime. La vicenda scorre via veloce, sebbene qualche taglio gioverebbe, e consente a Marzio Omati di tracciare dinamicamente il personaggio del compagno Palmiro, in bilico tra il rosso politico e il bianco dell'opportunità vescovile. Gemma Arti è una Faustina tutta milanese: flemmatica e tempestiva, non sbaglia un colpo. Antonio Oliva rende il figlio Tanin così scemo da trascendere la macchietta per essere un carattere riconoscibile nella realtà. Brava la figlia Ginetta, della bella Paola Centemerì. Strepitosa la Flut di Cinzia Arti, le cui apparizioni sono spettacolo nello spettacolo. Il Vescovo di Alfredo Sclaverani è un fine ritratto di cordiale presenza del personaggio truffaldino e si stenta ad accettare per quello che è veramente. Il cast degli altri otto personaggi, in testa il macellaio di Alfredo Vigo e Stefania Gallelli, pure artefice della bella scenografia, forma il coro adeguatissimo del cortile e riporta mirabilmente quella Milano che non c'è più.

Roberto Zago
Gennaio 2015